

La "Fortezza" la più famosa esperienza di arte dietro le sbarre dal 23 organizza il festival in piazza

Porte aperte

Un teatro per la città coi detenuti superstar del carcere di Volterra

ANNA BANDETTINI

Tra le case medievali di Volterra, il carcere sembra un castello: imponente, grande, circondato da alte mura. Qui, ogni estate, le porte si aprono a schiere di spettatori che vanno a vedere spettacoli poi richiesti e applauditi in tutta Italia e attori diventati "celebrità" come Aniello Arena, il trascinante protagonista di *Reality* di *Cesare deve morire*, i due film italiani più premiati dell'anno. La "Fortezza" è la più antica e celebre compagnia di detenuti-attori mai esistita in Italia, campo di studi e di scettazioni senza fine sulla pena, la punizione, l'integrazione, il valore della cultura... Di questo i detenuti ne sanno poco. In questo momento stanno lavorando al tradizionale Festival di Volterra che quest'anno avrà un'edizione speciale: dal 24 al 28 in carcere ripresentano *Mercuzio non vuole morire* lo spettacolo bello e magmatico dell'anno scorso, in varie stanze del carcere-fortezza, con brani e conversazioni "rubate" al *Romeo e Giulietta* di Shakespeare (per entrare info@volterrateatro.it). Poi dal 26, chi di loro ha il permesso, porterà lo spettacolo "fuori", in piazza, il 26 a Montecatini V.C., il 27 a Pomarance, il 28 a Volterra rivisitato in una sorta di flash mob artistico con la partecipazione di mille, mille e cinquecento persone, tra spettatori e associazioni teatrali e culturali che hanno collaborato. Un progetto, come quelli che da 25 anni la "Fortezza" ha prodotto, assolutamente straordinario, che cade in un momento delicato nella storia della Compagnia, perché come dice Armando Punzo, l'attore-regista e ideatore della "Fortezza", "questo lavoro, il successo di Aniello Arena, il festival... vanno avanti per la nostra ostinazione. Ora ci vuole un salto di qualità. Da tempo chiediamo di diventare il primo Teatro Stabile del Carcere, un luogo dove fare spettacoli per il pubblico e un progetto che renderebbe la nostra attività meno improvvisata, più forte, che ci permetterebbe di essere non un fatto eccezionale, ma la prassi".

Qualcuno frena questo progetto?

«Ufficialmente no. Semplicemente non lo si fa andare avanti. C'è come una sorta di stop. Da dicembre non riceviamo più richieste. Perché? Il nostro destinatario è il pubblico: con i detenuti cerchiamo di costruire qualcosa che possa parlare a quel pubblico».

Come si svolge una giornata di lavoro-tipo con i detenuti?

«Entro ogni mattina alle 9 in carcere, esco per la pausa pranzo, rientro e fino alle 16:30 di sera si lavora. Quando c'è lo spettacolo anche di più. Con i detenuti ci confrontiamo, ragioniamo, facciamo azioni pratiche...».

Chi decide chi entra nella compagnia?

«Possono fare richiesta tutti i detenuti, poi è il teatro che decide. Magari uno pensava di venire a recitare e si scopre più interessato a fare il macchinista. Nel Teatro Stabile vogliamo fare formazione per tutti i mestieri dello spettacolo».

È vero che pensate anche a un film?

«Sì, il lavoro su Mercuzio può essere la base di una scrittura per un film, ma vedremo».

Perché questa fissazione su Mercuzio?

«Perché mentre tutti disputano e perdono tempo, i figli migliori muoiono. Mercuzio è il poeta, l'artista... Noi non vogliamo che muoia, e se ha amici forse non muore. Ecco perché lo spettacolo inizierà nel carcere per poi irrobustirsi nella città, nei suoi cittadini, per provare tutti insieme a trasformarla nella "bella Verona"».

Considera importante questa relazione tra il "dentro" e il "fuori" nel vostro lavoro?

«Il carcere non è un fuori, né un dentro rispetto al fuori. Il carcere è un luogo del nostro mondo, non un'altra terra. È comodo e rassicurante dire che è altro da noi, ma i detenuti sono uomini, come noi. Ma quando lo dico, ancora le persone mi guardano attonite. Il lavoro che facciamo serve anche a questo: a cambiare quegli sguardi».



DALLA SCENA AI SUCCESSI NEI FILM
Aniello Arena, attore della Compagnia della Fortezza in "Reality", il film di Matteo Garrone; una scena di "Mercuzio non deve morire"; in basso a sinistra, Armando Punzo



Compagnia stabile

Stiamo aspettando di diventare il primo "Stabile" carcerario per fare vere stagioni aperte al pubblico



Dentro e fuori

La galera non è un dentro rispetto a un fuori: fa parte della nostra società, lì ci sono uomini come ci sono qui

carceri, la direzione del carcere... Eppure non ci sono controindicazioni burocratiche. Ne parliamo da sei anni. Abbiamo anche il progetto architettonico del teatro, dello studio Cicognani-Bartoletti, per ristrutturare uno spazio nel cortile più esterno del carcere, poco prima del parco pubblico. Un luogo simbolico, a metà tra dentro e fuori».

Non è che lo stop è per questioni di sicurezza?

«Lavoro in carcere da 25 anni, non ci sono mai state simili questioni».

E quindi?

«Non sarà oggi, ma domani: dobbiamo arrivare al Teatro Stabile, altrimenti il nostro è un lavoro destinato a morire con noi».

Vi avrà aiutato il successo del film dei Taviani dove recita Aniello Arena, il vostro attore?

«Il lavoro di Rebibbia dove è nato il film dei Taviani, è il segno che abbiamo germinato e, anche se alcune esperienze sono in antitesi con la nostra, è comunque una ricchezza».

Perché in antitesi?

«Chi fa teatro in carcere considera il detenuto come il destinatario di quel lavoro, come fosse una sorta di "cura" alla sua condizione. A noi quel compito "sanitario" non interessa. Il nostro



destinatario è il pubblico: con i detenuti cerchiamo di costruire qualcosa che possa parlare a quel pubblico».

Come si svolge una giornata di lavoro-tipo con i detenuti?

«Entro ogni mattina alle 9 in carcere, esco per la pausa pranzo, rientro e fino alle 16:30 di sera si lavora. Quando c'è lo spettacolo anche di più. Con i detenuti ci confrontiamo, ragioniamo, facciamo azioni pratiche...».

Chi decide chi entra nella compagnia?

«Possono fare richiesta tutti i

detenuti, poi è il teatro che decide. Magari uno pensava di venire a recitare e si scopre più interessato a fare il macchinista. Nel Teatro Stabile vogliamo fare formazione per tutti i mestieri dello spettacolo».

È vero che pensate anche a un film?

«Sì, il lavoro su Mercuzio può essere la base di una scrittura per un film, ma vedremo».

Perché questa fissazione su Mercuzio?

«Perché mentre tutti disputano e perdono tempo, i figli migliori muoiono. Mercuzio è il poeta, l'artista... Noi non vogliamo che muoia, e se ha amici forse non muore. Ecco perché lo spettacolo inizierà nel carcere per poi irrobustirsi nella città, nei suoi cittadini, per provare tutti insieme a trasformarla nella "bella Verona"».

Considera importante questa relazione tra il "dentro" e il "fuori" nel vostro lavoro?

«Il carcere non è un fuori, né un dentro rispetto al fuori. Il carcere è un luogo del nostro mondo, non un'altra terra. È comodo e rassicurante dire che è altro da noi, ma i detenuti sono uomini, come noi. Ma quando lo dico, ancora le persone mi guardano attonite. Il lavoro che facciamo serve anche a questo: a cambiare quegli sguardi».